



Financial Times: la Germania vuole una cessione di sovranità sul bilancio dal governo ellenico

Torna l'allarme sul Portogallo

cora trovato un accordo con le banche sugli interessi dei nuovi titoli a 30 anni dal valore dimezzato che dovranno rimpiazzare quelli vecchi.

NULLA DI FATTO

Ieri l'ennesima riunione con l'Institute of International Finance, che rappresenta i privati, non ha prodotto i risultati e oggi ci sono poche possibilità che il premier Lucas Papademos possa disinnescare il problema prima del vertice.

In teoria lunedì il tema non dovrebbe essere in agenda. Gli obiettivi dichiarati sono tre: uno, finalizzare il testo del nuovo Trattato sulla disciplina di bilancio, il cosiddetto "fiscal compact". Due, chiudere anche la partita sull'Esm, il nuovo fondo salva-Stati permanente e, terzo, iniziare finalmente a parlare di crescita e occupazione. Sul Trattato la questione cruciale è il ruolo cruciale è il ruolo dei Paesi non-euro e la loro eventuale partecipazione ai summit dell'eurozona. La Francia vuole un'Europa a due velocità, ma Polonia e Repubblica Ceca non vogliono finire in serie B. Il Parlamento europeo chiede inoltre di tornare alle più democratiche procedure del metodo comunitario.

Sul fondo salva-Stati la questione cruciale dell'aumento di fondi è stata rimandata ad una riunione da tenersi a marzo. Sulla crescita, infine, le bozze di conclusioni circolate fino ad ora non prevedono nulla di radicale. Si parla di fare «rapidi progressi verso un maggiore coordinamento fiscale e di prevenire pratiche dannose» e di abbattere le barriere del mercato unico, di facilitare l'accesso al credito per le piccole e medie imprese e di contrastare la disoccupazione giovanile. L'idea è di riutilizzare gli 82 miliardi di euro non spesi del bilancio dell'Ue.

Le discussioni rischiano però di essere monopolizzate dal problema greco e già circolano voci di una possibile riunione ristretta dei 17 leader dell'eurozona da tenersi nella tarda serata di lunedì. La situazione è grave, ha ammonito da Davos l'economista Nouriel Roubini: la Grecia potrebbe uscire dall'euro nel giro di un anno, seguita poco dopo dal Portogallo. La crisi dell'euro, ha detto, «è un disastro ferroviario al rallentatore». ♦

IL COMMENTO

Rocco Cangelosi*

UE, L'INTEGRAZIONE È LA SOLA SALVEZZA

Domani si riunirà il Consiglio europeo per consacrare l'accordo voluto dalla cancelliera Merkel, il cosiddetto «fiscal compact», che sancisce la disciplina di bilancio e il rigore nelle finanze pubbliche degli stati membri. Mario Monti potrà tirare un sospiro di sollievo e mettersi finalmente, come ha detto, questo accordo dietro le spalle.

Nelle cancellerie europee si sostiene che il nuovo accordo non aggiunge nulla di nuovo agli impegni preesistenti, ma si limita a solennizzarli nella forma di uno strumento internazionale, destinato soprattutto al consumo dell'opinione pubblica tedesca. Che non ci sia proprio niente di nuovo ho qualche dubbio. Prescindendo dal carattere del tutto innovativo di un accordo stipulato al di fuori delle istituzioni comunitarie, ma che pretende comunque di servirsene, mi limiterò a citare solo due aspetti: gli impegni stringenti contenuti nell'articolo 4 per la riduzione del debito al ritmo di 1/20 all'anno senza attenuazioni e il sistema di voto basato sulla reverse majority, in base alla quale ad esempio una proposta di sanzioni indirizzata a un Paese membro non può essere cambiata a meno che vi sia una maggioranza di 2/3 contro. Il che significa che nel contesto dei 17 paesi dell'eurozona basterà l'accordo di Francia e Germania per far passare la proposta sul tavolo.

Ciò premesso bisogna ammettere che ormai non si può fare di più e bisogna dare atto a Monti di aver negoziato al meglio per temperare alcuni eccessi dell'accordo in materia di deficit corrente, facendo inserire nel testo gli opportuni riferimenti alla normativa esistente. Ma al di là di questo bisogna prendere atto che la cancelliera tedesca esce vincitrice: ha ottenuto un sistema di controllo sulle finanze pubbliche dei suoi partner cucito addos-

so alla sua situazione interna, ha evitato impegni per il rilancio della crescita, ha messo in sordina le sirene degli eurobonds, ha liquidato come non percorribile l'idea di una Banca centrale come prestatore di ultima istanza. Si dice che tutto questo servirà a tranquillizzare i mercati, i tedeschi, le agenzie di rating, gli investitori internazionali, gli euroscettici e quant'altro, e consentirà all'Europa di intraprendere di nuovo il cammino della crescita. Ma sarà possibile tutto questo senza un programma organico di investimenti a livello europeo e quanto tempo ci vorrà? Nel lungo termine, diceva Keynes, saremo tutti morti. Non solo, ma bisognerà vedere anche come, considerato che le politiche restrittive e di rigore finanziario che imperversano in Europa stanno creando tensioni sociali fortissime, un crescente divario tra ricchi e poveri e un deficit di controlli democratici che non si era mai visto.

Eppure le soluzioni alla crisi ci sono, ma postulano nuovi percorsi: quelli dell'abbondanza frugale come dice Serge Latouche o quelli della riscoperta dell'economia sociale di mercato come dice Tony Judt o quella di un neo keynesismo come dice Paul Krugman. Ma tutto questo deve essere frutto di una riflessione delle classi dirigenti di tutta la Ue, che devono rilanciare il percorso dell'integrazione europea, risvegliando gli entusiasmi sopiti, dando voce a tanti giovani senza futuro, ritornando allo spirito dei trattati istitutivi dell'Unione e dei suoi padri fondatori. Se è vero che Hollande vuole una nuova Europa basata sui principi dell'uguaglianza e della solidarietà, se è vero che anche Frau Merkel si professa in favore degli Stati Uniti d'Europa, ci sono forse dei fermenti nuovi nella classe politica europea che devono essere colti e

valorizzati agendo soprattutto a livello delle famiglie politiche rispettive.

Occorre combattere l'indifferenza crescente se non il disprezzo verso la politica, ma se non si rispettano i beni comuni, se si allarga sempre di più la dimensione dello spazio privato, non può sorprendere la crescente disaffezione alle scelte elettorali e ai processi partecipativi. L'Europa non sarà, se non sarà democratica e solidale, portatrice di un modello di sviluppo che sappia rappresentare la giusta sintesi tra le esigenze della competitività, la sostenibilità ambientale e l'equità sociale. Monti va a Bruxelles sostenuto da un'ampia maggioranza parlamentare che ha votato una mozione unitaria, impegnando il governo su una serie di azioni a breve e medio termine e su un percorso di riforme a più lunga distanza. La mozione unitaria infatti non si sofferma solamente sui problemi del fiscal compact e della crescita, ma chiede al governo di farsi promotore di una dichiarazione sulla falsariga di quella proposta da Amato e Schroeder a Nizza che aprì la via al processo costituzionale. L'Europa ha bisogno di rafforzare le sue istituzioni, di rinvigorire il processo democratico, di rilanciare un programma di crescita sostenibile. Per questo è necessario riaprire il dibattito e confrontarsi in un contesto istituzionale come quello della Convenzione prevista dall'articolo 48 del Trattato.

Noi ci auguriamo che lo sforzo fatto dal Parlamento non svanisca nell'oblio delle buone intenzioni e che il nostro governo lanci una forte iniziativa per riprendere il cammino delle riforme istituzionali. Ha strumenti adeguati per farlo: una forte componente europeista, il sostegno di un presidente della Repubblica che dell'Europa ha fatto una delle sue principali ragioni di azione e di vita, una diplomazia che in passato ha dimostrato di essere all'altezza delle sfide più improbabili e di raggiungere obiettivi inaspettati.

* Vicepresidente del Movimento europeo